



# INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 2022 - 2023

PROLUSIONE

TRASFORMAZIONI.  
Per un'etica di confine

FABRIZIA **ABBATE**

29 NOVEMBRE 2022

Grafica e stampa a cura del



CENTRO PROGETTAZIONE GRAFICA & STAMPA  
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE

Finito di stampare novembre 2022 Campobasso

Signor Ministro, Magnifico Rettore, Magnifici Rettori delle Università italiane e loro Delegati, Autorità religiose e civili, Colleghe e Colleghi, Direttore Generale e Personale tecnico-amministrativo, Studentesse e Studenti che siete il cuore dell'Accademia, Signore e Signori, buongiorno.

Ringrazio il Rettore e il Senato Accademico per avermi dato l'incarico e l'onore di tenere la Lezione inaugurale della nostra Università.

Erano tante le navi degli Achei dirette alla conquista di Troia, come leggiamo nell'*Iliade*, nel suo catalogo delle navi, e tra queste una flottiglia di sette, ognuna con cinquanta rematori abili nel tiro con l'arco: era guidata da Filottete, che però non giunse mai a destinazione con gli altri capi. Successe, infatti, che un serpente velenoso gli morse il piede e si produsse una ferita preoccupante, dolorosa e tanto infetta da emanare un odore terribile. Sofocle ci racconta che i suoi compagni di spedizione, tutti i grandi capi Achei, stanchi e infastiditi dai continui lamenti di Filottete, visto che il tempo e il modo per curarlo non ci sarebbero stati, e si doveva correre a conquistare Troia, decisero di abbandonarlo da solo sull'isola deserta di Lemno<sup>1</sup>.

La letteratura greca, dopo millenni, ci regala questa tragedia di esclusione e di cinismo a seguito di una ferita. E però ci regala anche un'altra storia, stavolta più felice.

<sup>1</sup> Sofocle, *Filottete*, introduzione di U. Albin, trad. di E. Savino, Garzanti, Milano 2002; cfr. Nussbaum, M.C., *Consequences and Character in Sophocle's Philoctetes*, in "Philosophy and Literature" 1, 1976, pp.25-53; Nussbaum, M.C., *Compassione e situazioni tragiche*, in *L'intelligenza delle emozioni*, edizione a cura di G. Giorgini, trad. di R. Scognamiglio, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 367-370; Weil, S., *Filosofia della resistenza. Antigone, Elettra e Filottete*, edizione a cura di F. Recchia Luciani, trad. di Alasia Nuti, Il Nuovo Melangolo, Genova 2020.

Ricordate come torna a casa Ulisse (Odisseo) nella sua Itaca? Ulisse non torna a volto scoperto, non entra dalla porta principale, ma si introduce nella reggia sotto mentite spoglie, travestito da mendicante. E chi lo riconosce? Penelope con il segreto del talamo nuziale, intagliato nel tronco di un ulivo secolare, ma prima, prima ancora: la sua nutrice.

E' lei, l'anziana Euriclea, ad accorgersi che quel mendicante a cui stava lavando i piedi portava una cicatrice, il segno di un'antica ferita che contraddistingueva il suo signore.

La cicatrice è il segno di riconoscimento, attraverso quella ferita Ulisse torna a sentirsi a casa, da straniero diventa ospite e poi, di nuovo, Re<sup>2</sup>.

Due approcci diversi: da una parte la ferita, la malattia come esclusione e l'assenza di compassione, dall'altra la cicatrice come guarigione nel tempo, che ridona consapevolezza e fa rimanere umani dentro la società.

Oggi, noi, dopo più di duemilacinquecento anni, da quale parte vogliamo stare?

Vogliamo abbandonare Filottete alla solitudine dei pronto soccorso affollati, oppure ci impegniamo a ristabilire un piano di giustizia sociale per cui ognuno, con la sua ferita, possa essere comunque riconosciuto come cittadino?

In questo, l'etica svolge il suo compito: prima ancora che essere definizione di buone o cattive pratiche, ci aiuta a capire la condizione umana e il senso delle azioni.

Declinata in etica della cura o etica medica, facciamo i conti con il fatto che la malattia accade, ad un certo momento e in un certo luogo, e ad ognuno, che si trova a gestirla con gli altri: già solo questi pochi elementi ci portano al cuore del discorso etico.

Ad esempio, proviamo a mettere a fuoco, per un momento, la condizione del tempo nello spazio della malattia, sia nel contesto

<sup>2</sup> Ricoeur, P., *Il fondo greco: l'agire e l'agente*, in *Percorsi del riconoscimento*, edizione a cura di F. Polidori, Raffaello Cortina, Milano 2005, pp.90-93.

dell'ospedalizzazione che in quello della cura domiciliare. Per il paziente il tempo della salute, della vita di prima, è sospeso, non c'è un prima, visto che è stato interrotto, e non c'è un dopo, che potrà aprirsi solo con l'esito della cura. Invece, per i medici e gli infermieri quello stesso spazio è il luogo di lavoro, con un tempo diretto verso un obiettivo: entrano ed escono dalla stanza per fare qualcosa, che sia misurare, medicare, hanno un piano di azioni che corrisponde alla loro giornata lavorativa.

Sarebbe semplicistico parlare di passività del paziente e attività dell'operatore sanitario, perché la vera posta in gioco è di natura etica. Gli operatori, così come le persone sane, sono differenti dagli ammalati non solo per quello che fanno, ma anche per il significato che danno al loro tempo. Chi sta bene, chi è in salute, fa una vita normale nel senso che può dare "norme" al suo agire, può inventare i suoi valori, adattarsi all'ambiente che lo circonda e modificarlo con le sue preferenze. Di contro, la malattia indebolisce questa creatività, ma non fa perdere la normatività del vivere: seppure l'ambiente intorno si restringe, tuttavia l'essere umano risponde dandosi nuove regole, nuovi interessi per trascorrere le giornate, sentirsi vivo, appunto "normale" (personalizza la sua stanza con gli oggetti cari, ad esempio).

Qui si apre l'orizzonte etico della cura: prestazioni sanitarie effettuate in modo veloce o, al contrario, con calma, possono sì avere la medesima competenza o lo stesso esito, ma è l'impatto sulla condizione esistenziale del paziente ad essere enormemente diverso.

Quel preciso orario pomeridiano della medicazione, che è ordinario per l'operatore, può invece essere il vero "evento atteso" nel pomeriggio di quel paziente, l'evento attorno a cui ruota tutta la sua giornata, nella forma dell'incontro, dello scambio, della rottura della sua bolla di solitudine.

«Il tempo è l'asse portante del processo diagnostico, della prevenzione, delle cure palliative, della guarigione – scrive Rita Charon, medico internista, direttrice del programma di *Medicina Narrativa* alla Columbia University di New York - Ed è anche

l'ingrediente fondamentale della relazione terapeutica: ci vuole tempo per ascoltare, per comprendere, per curare». E scrive: «se si rispetta questo elemento, la medicina ne esce trasformata»<sup>3</sup>.

Ecco la parola *trasformazione* che abbiamo scelto per il titolo.

L'etica che *trasforma* significa farsi consapevoli che le ore e i giorni di attesa di un responso medico, come una biopsia, contano per un paziente in una dimensione totalmente differente da quella del medico che l'ha richiesta, così come i ritardi nelle prestazioni necessarie o le assenze. Questo scarto viene alla luce con i racconti delle emozioni, la paura e la preoccupazione di chi aspetta, l'indifferenza o la premura di chi deve operare. La possibilità di far venire a parola questi scarti, costruendo un racconto di cura condiviso, è preziosa. Perché non soltanto le nostre vite di pazienti esigono un racconto per mantenere coerenza e unità; ma anche gli stessi operatori sanitari sono depositari, e quindi responsabili, di segmenti di quel racconto, ad esempio quando li aiutiamo nella diagnosi, nell'elaborare la nostra storia clinica, l'anamnesi. E poche volte ci fermiamo a pensare che le storie di chi ci medica possano avere la loro parte in questa relazione: anche chi è responsabile della cura è vulnerabile.

*Confiance* è la parola usata spesso dal filosofo francese Paul Ricoeur per definire questo patto speciale, patto di *fiducia* appunto, che fa dell'ammalato un paziente e non un cliente<sup>4</sup>.

E' il patto che dovrebbe essere sotteso a tutti i progetti e le pratiche di ricerca sul dolore, sulle malattie degenerative, sulla nutrizione e le filiere alimentari, sull'igiene e la prevenzione, sulla tutela del benessere animale, attuati anche nel nostro Dipartimento, che aprono sempre un varco alla domanda morale, insieme ed oltre le questioni bioetiche.

Spesso si pensa, invece, che il requisito di una scienza medica più avanzata e tecnologica sia l'*impersonalità* come garanzia di

<sup>3</sup> Charon, R., *Gli aspetti narrativi della medicina*, in *Medicina narrativa*, edizione a cura di M. Castiglioni, Raffaello Cortina, Milano 2019, pp. 53-58.

<sup>4</sup> Ricoeur, P., *I tre livelli del giudizio medico*, in *Il Giusto II*, edizione a cura di D. Iannotta, Effatà Editrice, Torino 2007, pp. 238-253.

oggettività nel giudizio clinico, e le pratiche di questa impersonalità si possono riconoscere in tutte quelle forme di distacco dai pazienti, di fredda distanza. Sembra quasi un ossimoro con l'idea delle terapie invece sempre più "personalizzate", e di una "medicina di prossimità" che i territori chiedono (penso anche alla proposta di figure come l'"infermiere di famiglia e di comunità").

Eppure, sono convinta che la lettura dell'esperienza umana (e la malattia ne fa parte) non possa prescindere dalla finitezza di chi la legge, la interpreta e la cura: per questo, anziché pretendere di eliminare ciò che è sì correggibile, sì migliorabile, ma non è eliminabile (ovvero il limite, la fallibilità) l'etica ci chiede di *trasformarlo* in un punto di forza dell'umano<sup>5</sup>.

Del resto, questo è forse l'insegnamento più importante che ci ha lasciato la pandemia: ci sono i giorni, ma anche le notti della civiltà, e dovremmo avere imparato a fermarci, ad aspettare, a farci interrogare da quelle notti prima di riprendere la corsa: mi sono permessa di chiamarla "etica della stasi" nel volume del nostro Centro di Ricerca d'Ateneo su *Governance & Public Policies*, che ha raccolto le riflessioni di molti colleghi proprio sulle possibilità "oltre la pandemia"<sup>6</sup>.

Ma torniamo alle nostra etica di *confine*, intendendo per confine tutte le occasioni di incontro con le altre discipline, tutti i banchi di prova della realtà.

Qualche decennio fa, il filosofo della scienza George Canguilhem scrisse che «la filosofia è una riflessione per la quale ogni materia estranea è buona, anzi potremmo dire: per la quale ogni buona materia *deve* essere estranea»<sup>7</sup>.

E cosa c'è di più estraneo oggi della rivoluzione tecnologica? Di tutti

<sup>5</sup> Mortari, L., *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina, Milano 2015.

<sup>6</sup> Abbate, F., *Etica della stasi*, in *Oltre la pandemia. Società, salute, economia e regole nell'era post Covid-19*, a cura di G. Palmieri, Centro di Ricerca Interdisciplinare su Governance e Public Policies, Università degli Studi del Molise, Editoriale Scientifica, Napoli 2020, pp. 535-544.

<sup>7</sup> Canguilhem, G., *Il normale e il patologico*, introduzione di M. Porro, trad. di D. Buzzolan, Einaudi, Torino 1998, p. 9.

gli esperimenti di separazione-integrazione tra il biologico e l'artificiale a cui l'ingegneria biomedica e la robotica ci stanno abituando? E' l'etica che si fa carico della questione dell'identità: si interroga sul soggetto umano davanti a queste trasformazioni e potenziamenti (con protesi, sostituzioni di arti e organi).

Mi vengono in mente i robot *geminoidi* del Professor Hiroshi Ishiguro, a capo del dipartimento di macchine adattive dell'Università di Osaka: *geminoidi* proprio perché gemelli dei loro costruttori, robot che sono copie identiche inorganiche di volti e corpi organici. Ebbene, Ishiguro ci dice (e lo cito) che «alcune domande sugli esseri umani possono trovare risposta *solo* nell'impiego sperimentale degli androidi»<sup>8</sup>.

Questo “solo”, nella frase, ci fa un po' sobbalzare. Attenzione! Perché dobbiamo davvero renderci conto che stiamo entrando in una fase nuova, anche straordinaria ed eccitante, in cui sarà proprio la relazione con l'androide a farci scoprire cosa ci rende umani. Questa sfida della robotica può rivelarsi avvincente sia sul profilo della identità da riformulare che su quello della differenza umana da ripensare.

Altri esempi provengono dalle ricerche sul potenziamento cognitivo o sull'ipotesi di un *internet of thoughts* (internet dei pensieri) che sarebbe un'estensione di *internet of things* (internet delle cose) al cervello. Arriveremo ad avere un pensiero ibrido, biologico e non biologico? Un tempo avremmo parlato di fantascienza, ma ora conosciamo la velocità sorprendente delle sperimentazioni. L'impiego dei *nanorobot*, di cui la nanorobotica neurale è un sottoinsieme, sta già dimostrando un grande potenziale nella diagnosi e cura di patologie. Questo cervello potenziato, aumentato, sarà ancora umano? Come cambierà la percezione della nostra *autonomia* e delle nostre capacità nella relazione costante con questa efficienza robotica<sup>9</sup>?

<sup>8</sup> MacDorman, K. - Ishiguro, H., *The Uncanny Advantage of Using Androids in Cognitive and Social Science Research*, in «Interaction Studies», 7, 3, 2006, pp. 297-337.

<sup>9</sup> Lin, P., Abney, K., Bekey, G.A., *RoboEthics. The Ethical and Social Implications of Robotics*, MIT Press, Cambridge, MA 2012.

La diagnostica per immagini, con tecniche di *neuroimaging* avanzate, ha scoperto che le funzioni emotive sono mediate da circuiti cerebrali specifici e ci sta consentendo una specie di “fisica dell’anima”, in cui come nelle vecchie diapositive e nelle foto-ricordo dei nostri album, possiamo vedere delineati e colorati i contorni di un’emozione, un sentimento, una percezione visiva. Sappiamo accompagnare tutto questo con un’adeguata educazione a comprenderlo, senza farci soverchiare?

L’etica si è già trovata al confine di queste trasformazioni. Molti secoli fa le *Metamorfosi* di Ovidio ci parlavano di un mondo di figure mitologiche: c’era Apollo con Dafne, trasformata da fanciulla in albero di alloro, ma anche Niobe, la donna che si tramuta in roccia. Quel libro parla di miti, ma il vero soggetto è proprio la mutazione delle forme: *omnia mutantur, nihil interit*, tutto muta nulla perisce. Le metamorfosi sono un’alterazione della realtà, un rifiuto dell’ordine naturale, e tuttavia ristabiliscono un ordine etico delle cose. Ovidio aveva già la convinzione che la trasformazione non sia solo un elemento discrezionale, ma la parte più profonda della condizione umana<sup>10</sup>.

Gli scenari del nostro abitare, le architetture delle città così come i territori interni, si modificano sotto le spinte delle innovazioni tecnologiche, ma la commistione di tradizione e progresso è ancora acerba. *Digital twin* urbano e *smart cities* non sono più solo parole, ma sempre di più realtà immersive per una parte del mondo avanzata; per l’altra parte, non c’è nulla.

Nel mondo dell’*agrifood* si diffonde l’utilizzo del *machine learning* e della robotica, che spingono in avanti le ricerche nelle bioscienze e nella meccanica agraria, condotte anche qui da noi; resta però la macchia nera del business dei prodotti chimici illegali, degli agro farmaci che ammalano. Il mondo dell’economia e del lavoro studia come tenersi al

<sup>10</sup> Ovidio, *Metamorfosi*, trad. di M. Ramous, Garzanti, Milano 1992; cfr. Pianezzola, E., *Trasformare il mondo*, Padova University Press, 2018, pp.56-59; Ovidio, *dalla cosmogonia alla metamorfosi: per la ricomposizione di un ordine universale*, in “Materiali e discussioni”, 65, Pisa-Roma 2010, pp.59-68.

passo di questa rivoluzione; *cyber security* e *sostenibilità* sono alcune delle indicazioni per il presente, anche nei corsi accademici. La difesa dei diritti del lavoro contempla le ipotesi di supporto/sostituzione dei robot nei lavori manuali, così come la lotta alla precarietà mutevole, allo sfruttamento della manodopera straniera<sup>11</sup> e al caporalato che, negli ultimi tempi, è diventato anche “digitale”, temi costantemente all’attenzione del dibattito giuslavorista in Ateneo.

Le ricadute sociali di queste trasformazioni impegnano le politiche mondiali, ma ancora prima impegnano un’etica della cura che abbia a cuore la giustizia e i legami sociali, il tessuto urbano, la rete delle solidarietà e dei doveri. Questa eticità concreta si realizza nelle Istituzioni, che non sono qualcosa di superiore rispetto alla vita delle persone, ma insieme alla politica costituiscono il terreno di mediazione dei conflitti.

«Vivere bene con gli altri e per gli altri all’interno di istituzioni giuste» è il perimetro dell’etica secondo Ricoeur, nell’antico solco aristotelico<sup>12</sup>. Sarà ancora possibile?

Quante domande, direte. Solo domande e poche risposte.

Avete ragione, ma questo è il compito della filosofia: domandare, e recuperare la *distanza*. Perché essere troppo immersi nelle cose ci fa perdere i contorni, esaspera gli egoismi, gli antagonismi, le contraddizioni del reale, fa perdere l’equilibrio, ci rende schiavi della situazione. Un grande Imperatore romano, Marco Aurelio, nelle sue *Meditazioni* scrisse che una delle cose più importanti imparate dal suo precettore era «il non essere diventato né *verde* o *azzurro* né *parmulario* o *scutario*». Si riferisce ai giochi circensi: verde e azzurro erano le due tifoserie degli Aurighi, *parmula* e *scutum* gli scudi dei due gladiatori in lotta<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Omizzolo, M., *Per motivi di giustizia*, prefazione di F. Ferrarotti, People, Varese 2022.

<sup>12</sup> Ricoeur, P., *Sé come un altro*, edizione a cura di D. Iannotta, Jaca Book, Milano 1993.

<sup>13</sup> Marco Aurelio, *Pensieri*, Libro I, edizione a cura di M. Ceva, Mondadori, Milano 1989, p. 5.

Che significa? Che aveva imparato a non tifare, a non essere troppo immerso in quelle contrapposizioni che avrebbero indebolito lo spirito di cittadinanza, l'*ethos* di Roma.

Vorrei concludere con una frase di Winston Churchill: «gli imperi del futuro sono gli imperi della mente». Anche se in questi giorni difficili di guerra alle nostre porte sembra, invece, di avere ancora a che fare con gli imperi territoriali, tuttavia la storia va avanti.

E sta a noi innanzitutto, come istituzione accademica, far sì che quegli imperi della mente restino umani.

Vi ringrazio.

Campobasso, 29 Novembre 2022